

El più antico trofeo sportivo al mondo ancora in vigore. Centosessantadue anni di regate col vento in poppa – o di giornate di calma piatta – con nella testa un solo obiettivo: alzare al cielo l'ambitissima brocca d'argento. Dal lontano 22 agosto 1851, quando il britannico Royal Yacht Squadron sfidò il New York Yacht Club, la Coppa America agita i cuori e le menti di migliaia di appassionati di vela. Quella volta, sulle acque circostanti l'isola di Wight, il trofeo messo in palio per celebrare la prima esposizione universale (andata in scena a Londra proprio nel 1851) fu vinta dal sodalizio ospite, che ribattezzò la competizione – originariamente chiamata Coppa delle cento ghinee o Queen's Cup – in onore della barca vincitrice, il veliero America. Si dice poi che la regina Vittoria, dopo aver chiesto informazioni sui secondi classificati, si sia sentita rispondere: «There is no second, your Majesty» (Non ci sono secondi, vostra maestà), affermazione trasformatasi poi in un vero e proprio motto della manifestazione.

Sì, perché nella Coppa America «there is no second», la piazza d'onore non esiste: chi vince si prende tutto – trofeo, gloria e diritto di decidere sede e regole dell'edizione successiva –, chi perde deve accontentarsi



La storia in barca a vela

Tutto pronto a San Francisco per la 34esima edizione.
Luna Rossa rilancia la sfida per tentare la vittoria

di un posticino sui libri di storia dell'evento. E di storie la Coppa America ne ha scritte parecchie,

come quella che nel 1983 vide protagonista il Royal Perth Yacht Club, primo sodalizio capace di “far

espatriare” lo scettro, dagli Stati Uniti all’Australia. Da quel momento la manifestazione è diventata



Hans/Lapresse

mondiale a tutti gli effetti, e la brocca d'argento ha iniziato a viaggiare parecchio, raggiungendo la Nuova Zelanda (per effetto dei successi di Team New Zealand) e – addirittura – la Svizzera, Paese senza sbocchi sul mare ma con due vittorie targate Alinghi.

E l'Italia? Nella storia ultracentenaria dell'evento, il sogno di portare il trofeo in riva al Mediterraneo (prima che il team rossocrociato scegliesse Valencia come campo di gara) è stato coltivato da vari sindacati, due dei quali riuscirono a conquistare la Louis Vuitton Cup, trofeo che dà accesso alla Coppa America vera

e propria. Si tratta della Compagnia della Vela di Raul Gardini, il cui Moro di Venezia si arrese solo ad America (1992), e dello Yacht Club Punta Ala di Patrizio Bertelli, che con Luna Rossa animò le nottate di migliaia di italiani, pronti a sfidare il fuso orario per seguire le regate andate in scena ad Auckland e conclusesi con un netto successo del Team New Zealand. A quella bellissima avventura, che fece (ri)scoprire a tanti l'esistenza di tangoni, rande e spinnaker, partecipò anche Andrea Fraschini, medico dell'equipaggio capeggiato dal napoletano Francesco De Angelis (timoniere) e dal brasilia-

no Torben Grael (tattico). «Un'esperienza magnifica – racconta il primario in Chirurgia all'ospedale di Luino, un passato nella Nazionale italiana di sci –, in un Paese che vive per la vela: tanti neozelandesi possiedono una brutta automobile, ma una bella barca, e nei weekend vanno tutti a vela nelle isole vicine». Indimenticabile, poi, il 5-4 in finale di Louis Vuitton Cup ad America One, al cui timone c'era Paul Cayard, ex skipper del Moro di Venezia. «Il nostro team era perfettamente organizzato – continua Fraschini –, sia dal punto di vista logistico che da quello sportivo, e atleticamente erano tutti molto ben allenati». Insomma, un exploit che non sorprese chi quell'esperienza la visse dal di dentro e che, chissà, potrebbe ripetersi dal 4 luglio al 30 agosto prossimi, quando San Francisco ospiterà l'ottava edizione della Louis Vuitton Cup, antipasto della 34esima Coppa America (in programma dal 7 al 22 settembre).

Passano gli anni, cambiano i regolamenti (adesso si gareggia con dei catamarani), ma il sogno di Patrizio Bertelli resta immutato: portare in Italia la brocca d'argento più famosa al mondo. Lui, di arrivare ancora una volta secondo, non ne vuole proprio sapere, per non sentirsi dire – come la regina Vittoria 162 anni fa –: «there is no second».



E.Rieberg/Lapresse